

Enzo Gistri

LE COLLINE
DALLE NOSTRE PARTI

Introduzione di
Meris Mezzedimi

Capitolo primo

Il figlio dell'avvocato Galardi, Giovanni, divenne avvocato negli anni della guerra, col tempo che gli ci volle per prendere la laurea col solo ricordo del padre - l'avvocato Galardi uomo severo e giudice dell'avvenire del figlio, aveva precluso come testamento ogni sorta di serena fantasia a Giovanni - e con la sua intelligenza non certo sveglia al pari del padre che aveva conseguito la laurea d'avvocato giovanissimo. Cresceva con un piede storto e benché zoppicasse quel tanto per tenerlo intere giornate nella sua stanza e costringerlo maggiormente sui libri, Giovanni era un ragazzo sveglio, vivace, non studiava, faceva i dispetti alla gente che passava sotto la sua finestra e correva per le scale quando lo mandavano a prendere la posta alla porta. All'età di otto anni, Giovanni non era mai stato al podere e l'avvocato, finché fu in vita, glielo proibì sempre benché suo figlio non domandasse che raramente del podere che avevano in campagna. Non era per il piede storto e che gli poteva far male la camminata dal paese al Piano se l'avvocato non si fece mai accompagnare da Giovanni; ma perché gli piaceva chiacchierare da solo ripassando le cause perse e probabilmente Giovanni gli avrebbe fatto il verso con sua madre, donna debole e povera di spirito secondo l'avvocato. E Giovanni del po-

dere non conosceva che la roba che tenevano in soffitta e il contadino che era un uomo brutto benché portasse tanta roba in casa di Giovanni. Suonava alla porta e voleva parlare con l'avvocato e, non trovandolo, ci ritornava per non disturbare. La madre di Giovanni lo faceva salire in casa se l'avvocato tornava subito e lo metteva in disparte in cucina. Giovanni usciva dalla sua stanza curioso, meravigliato che lo lasciassero stare davanti al contadino che per Giovanni era il podere che veniva in paese, sorpreso quando non portava nulla, nemmeno un po' di terra in una tasca per buttarla per la casa e fare così tutti contenti che era arrivato il podere.

Morto l'avvocato Galardi, la madre di Giovanni scendeva lei nello studio ad incutere paura al contadino. Seduta sulla poltrona dell'avvocato come alla memoria di un uomo severo, il contadino la guardava a fatica e rimaneva con tante cose da dire perché, anche con rispetto parlando, si parlava male di maiali con una signora. Giovanni non cercava mai del suo podere - glielo aveva detto la madre che ora era suo - e la signora non voleva distrarlo dagli studi. Gli concesse il permesso dello studio con la segreta speranza che gli giovasse quell'austerità della stanza tutta piena dei ricordi del padre, gli scaffali pieni di libri e nei giorni d'inverno, per la sua salute, nonché il sole che batteva sulla finestra a solatio e che dava in una strada meno chiassosa così da non distrarlo con i rumori. La signora andava al podere in carrozza e Giovanni l'accompagnava fuori dalla Porta Nuova e scendeva salutandolo la madre con garbo, e lo sapeva Giovanni come fare per tornare a casa a studiare mettendosi svagato per la sua strada e a giocare se incontrava i suoi compagni di scuola.

Giovanni, educato bene e per particolare affetto per la madre, non era mai arrivato al punto di contraddirla per nessuna ragione. Nella vecchia casa paterna aveva seguito i suoi studi senza un confronto, lontano dal pensiero di superare sé stesso. La falsa agiatezza in cui l'aveva lasciato il padre e conservata con sacra pazienza dalla madre date le ristrettezze, lo trovava pronto a seguirne l'esempio. Una laurea né troppo presto né troppo tardi, uno studio alla fine, lo stesso studio del padre, e dei clienti che avrebbe avuto anche in nome dell'avvocato Galardi, uomo rammentato ancora in paese. Già la casa gli era sembrata tanto comoda quando poté stare in salotto e nelle altre stanze alte e severe, che stava intere giornate chiuso in casa. Poi erano venute la laurea e la fine della guerra, almeno così si credeva dopo l'otto settembre. Invece era stata solo un'illusione, una speranza, e bisognava scappare da Colle. In quei giorni, l'idea di finire al podere e di vivere la vita disagiata della campagna, aveva costretto Giovanni a parlarne sul serio a sua madre e contraddirla, se necessario, pur di rimanere a Colle.

Ma la signora convinse Giovanni di quello che stava per fare e uscì dalla vecchia casa di Colle chiudendo le porte delle stanze mentre si raccomandava al Signore all'avvocato Galardi in persona che in quell'occasione sembrava fosse, oltre che un santo di famiglia, anche il protettore degli sfollati. C'era il contadino che comandava in quella partenza affrettata che diceva che roba poteva portare col calesse e facendosi largo nel daffare inutile della signora. Arrivarono al podere, era notte e a Giovanni sembrava di essere in un mondo diverso solo perché aveva perso del sonno e c'era la famiglia del contadino sull'aia che si

muoveva tutta insieme a vederli arrivare.

Quello era il podere dell'avvocato Galardi dove Giovanni negli ultimi tempi era venuto spesso. Invece dei grossi poderi distesi sulle colline di faccia al Piano, coperte di vigne e di olivi e le querce sui greppi a metà piagge, un pezzo di terra in quel fondo dove i confini degli altri arrivavano quasi a casa del contadino. Quell'uomo aveva preparato il capanno in fondo ai campi dove metteva i sarmenti e gli arnesi che a tenere a casa Giovanni, sulla strada come stavano, c'era pericolo per lui che lo vedesse qualcuno.

L'estate giungeva a proposito per la vita che gli toccava fare. Le notti calde e l'odore dei campi ad uscio aperto giorno e notte, e dai muri screpolati del capanno, un fruscio d'insetti che gli dava fastidio.

Dormiva tutto il pomeriggio sporgendosi sulla terra fresca del pavimento mentre il tetto del capanno fatto a quella maniera scottava e si ritrovava stanco e sudato. La notte poi non aveva sonno. Prendendo per i campi, arrivava alla casa del contadino. Spesso saliva in cima alle scale della loggia e sperando che il contadino lasciasse la porta di casa accostata soltanto, pensava di poter andare a riposarsi un po' sul suo letto che aveva in una stanza. Dalla loggia si vedeva la fattoria ingombra di cipressi. Quando c'era la luna, per la strada si sentiva la gente camminare di lontano. Poi Giovanni girava dietro casa dalla parte della concimaia e ritornava verso il capanno per un campo di grano o di prato, e coglieva a tasto della frutta acerba per levarsi la sete.

Il contadino lo salutava di lontano, pigliava per un filare per venire al capanno e si riposava da Giovanni, dicen-

do come metteva la campagna e delle terre in collina. Si buttava in terra come un maiale sotto l'ombra del noce, rideva se si faceva male al groppone e guardava Giovanni se rideva anche lui. C'era stata una grossa questione da decidere per la signora quando ancora il pericolo era lontano e Giovanni poteva stare intorno casa, magari dietro al pagliaio per non dare tanto nell'occhio alla gente. Giovanni e sua madre cenavano in fondo alla tavola divisi dalla famiglia del contadino da una tovaglia bianca, che la signora cambiava pulita tutte le sere.

Già il contadino aveva preparato il capanno per i tempi peggiori e la signora domandava se da casa si potesse avvertire suo figlio se i tedeschi avessero preso per i campi in cerca del suo Giovanni. Il contadino rise da furbo e fece il verso della civetta che si sentiva di fondo ai campi, e i ragazzi del contadino ridevano e dicevano che la civetta covava sul tetto tutti gli anni. La contadina disse che la civetta non portava male come si diceva sennò loro sarebbero stati sempre con la disgrazia in fondo alle scale e che gli covava sopra alle loro teste. La signora sosteneva che portava male, basta sentirla cantare, non lo sapevano? E non era per entrare subito in confidenza con quella gente ma che a dirlo lei doveva essere vero senz'altro, e per tenere zitti i ragazzi del contadino che facevano anche loro il verso della civetta e ci si divertivano. Il contadino fece allora il verso del gallo, uno vicino e l'altro lontano: due galli che si rispondevano da due aie decisi a continuare fino a giorno fatto. La famiglia del contadino, pratica dello scherzo, rideva e il contadino lo faceva apposta per far ridere la famiglia: continuava impettito a fare il verso del gallo, rosso in faccia come ad imitare anche il rosso delle

creste dei galli, uno lì sull'aia, sotto la finestra di cucina e l'altro sulle colline della fattoria. Ma finì per far triste la signora e rendere confuso Giovanni che di quel ridere di quella gente pensava che ridevano di poco e non sapeva darsi un contegno, lui che era istruito, in quella casa di contadini.

Il contadino l'aveva inventata di testa sua, diceva, e ci rideva. Giovanni faceva solo per far contenta sua madre ascoltando dal capanno se da casa il contadino gli faceva quel verso per avvertirlo del pericolo. Ma non gli piaceva che il contadino ci ridesse come a prendere in giro lui e sua madre. Calmo e sicuro di quella terra che per un verso era anche sua da quanto ci lavorava, conosceva altre terre e quello che si poteva vedere verso il fondo del piano che laggiù le colline restavano lontane e c'era un bosco di lecci che si alzava a montagna bassa e distesa.

- Lei deve scappare alla svelta se mi metto da casa a fare quel verso - gli diceva il contadino - piglia per il botro e si ritroverà nella vigna della fattoria. Lo vede? Proprio lassù. Vedrà che non si sbaglia. -

La madre di Giovanni veniva per un filare a portare il mangiare a suo figlio confinato in fondo ai campi. Lo voleva ingrassare all'aria aperta e diceva alla contadina come avrebbe fatto a nascondere il suo Giovanni senza il podere. Quando suo marito morendo le aveva lasciato il podere al Piano, dopo il dolore per la sciagura, gli era sembrato giusto che il possesso fosse per lei e per Giovanni, ancora un ragazzo, una fonte di sicurezza. E sempre meno si rimproverava che non tutto si legasse alla sua memoria, a quella passione che aveva l'avvocato Galardi per il podere, alla sua capacità di scoprire tante cose nella

campagna.

Con la guerra, il podere aveva acquistato un valore ancora più reale, terreno, come osava pensare la signora che si distaccava sempre più dalle cose ed assumeva un profondo sentimento spirituale, tutto nei ricordi più intimi: i primi tempi del loro matrimonio, le tenerezze di cui erano stati capaci, gli abbandoni per giorni interi in salotto anche se sorvegliati da una vecchia zia zittella e velenosa. E in quegli anni di fame, al podere ci poteva sempre pensare vivendo ai tempi che erano che in paese non si trovava nulla e dal podere il contadino portava un monte di roba da mangiare.

Ora che il pericolo che suo figlio correva con i tedeschi o per le noie che poteva avere con altri, si domandava con ansia come avrebbe fatto senza quel podere lontano da Colle, e cadeva spesso, preoccupandosi prima di chiudere la sua stanza che non la sentissero di cucina, in brevi soliloqui e confondeva la memoria dell'avvocato Galardi con le cose che aveva lasciato come non aveva fatto nemmeno nei primi giorni della sua vedovanza.

Una mattina venne agitata al capanno e benché si affaticasse tanto per i campi a camminare per i coltrati, veniva quasi di corsa. Raccontò a Giovanni, indecisa e preoccupata, che si era svegliata durante la notte come le succedeva da tempo mettendosi poi delle ore a sedere senza sonno sul letto. Appena aveva rotto il suo leggero sonno quella notte, si era resa subito conto che l'avevano svegliata delle voci che facevano chiasso in cucina del contadino. Si era messa a vestirsi pensando che bisognava scappare nei campi, che la famiglia del contadino era già pronta ma non l'aspettavano, e a non darsi pace e a

mettere in salvo la sua roba e i gioielli. Ma nel frattempo la gente era scesa nell'aia e lei era corsa alla finestra a vedere se era possibile che la lasciassero sola e aveva visto con stupore degli uomini armati girare dietro casa e il contadino che li salutava. Il contadino era rimasto sull'aia sbadigliando dal sonno e guardando il tempo che si faceva già giorno e lei era non stata capace di ritornare a letto dall'ansia che succedesse ancora qualcosa.

Giovanni fece di tutto per calmare sua madre, per farle capire che non c'era nessun pericolo: lontani da Colle, in quella campagna aperta e fuori mano cosa poteva succedere? Tentò di andare in collera col contadino che portava gente in casa senza il permesso di sua madre, ma la signora diceva che non importava. Giovanni la fece stare più a lungo possibile al capanno quel giorno. Le faceva ascoltare se sentiva nulla all'infuori delle voci dei campi per convincerla. La signora alla fine si abbandonò a un breve sonno sotto l'ombra del noce, seduta sul suo vestito di seta leggera.

Del resto, era anche una convinzione di Giovanni. Fra quella campagna immersa nel caldo dell'estate e dai lunghi tramonti che quando usciva la luna dai poggi era come se nascesse un altro giorno chiaro e lontano, Giovanni non vedeva e non credeva al pericolo di sua madre né a quello degli altri. Già la guerra, da dopo che era al Piano, sembrava tanto lontana senza una notizia che potesse far credere che continuasse, che la preoccupazione maggiore era che tutto si disfaceva al sole e al riverbero su quelle piagge di faccia al capanno. Anche lui aveva esagerato a prestarsi a quella paura del domani, a far credere alla madre che qualcosa voleva succedere. Certo, essere stato

obbligato dalla madre a scappare dal paese, lei così premurosa e previdente, e costretto a passare i giorni nella noia in fondo a un capanno sempre legato agli amici, alle loro abitudini e ai vizi che avevano al caffè della "Piazzetta", non erano i tempi migliori quelli che capitavano in quell'estate. E di questo forzato cambiamento, pur con le dovute cautele come si conveniva a Giovanni, uomo di una certa cultura, sapeva di fare dell'esperienza e la conoscenza diretta di un mondo chiuso e caparbio, di pochi contatti umani, dove un contrasto apparente d'idee era per Giovanni un dissidio profondo di educazione e di sapere.

Aveva conosciuto il contadino le sere che restava ancora a casa a girellare magari dietro al pagliaio o a tardi sull'aia. C'era un certo compiacimento in Giovanni a vederlo tornare stanco dai campi, dannarsi con le bestie, bestemmiare con uno sfogo che non cambiava nulla. E una sensazione sgradevole di sentirlo russare nella stanza accanto alla madia che lui restava a prendere il fresco fuori e rientrava in casa con la speranza di trovare pulito in cucina. Aveva la certezza che il contadino dormisse nudo con quel caldo addosso alla moglie e che russasse, per cui provava ribrezzo al sol pensiero. Giovanni si sentiva soddisfatto che le cose si mettessero soltanto fra lui e il contadino. Nulla poteva capitare in quei giorni al di fuori di quel dissidio. Nemmeno la guerra che stava sconvolgendo il mondo e la paura della madre che chiedeva consigli al contadino gli era indifferente.

Il contadino arrivava più spesso al capanno. Si metteva ritto davanti a Giovanni seduto sotto l'ombra del noce e, con la faccia tirata dal sudore, pigliava un discorso largo,

alludendo chiaramente dove voleva arrivare con lui.

- Se sbaglia strada non importa, - gli diceva il contadino. - Appena sarà fuori dalle vigne si orizzonerà lo stesso. Accennava alle vigne della fattoria e al bosco di lecci; spiegandogli la strada che doveva intraprendere come a farlo scappare quando i giorni passavano e non accadeva nulla al Piano e nei dintorni.

E quell'intesa che il contadino credeva di aver stabilito fra loro due proprio da persone che si erano sempre conosciute, che sono alla pari, lo faceva riflettere. Era un malinteso quel dissidio di sentimenti e di educazione che Giovanni aveva provato tante volte rimuginando dalla noia in fondo al capanno e che ora era più che evidente fra lui e il contadino: e con un lieve sorriso di sufficienza sulle labbra, Giovanni gli attraversava il discorso come non dicesse a lui, accennandogli le case sui poggi lontani e come ci si chiamava in quel posto che al tramonto le vedeva sparire in una lieve striscia d'incendio.

A cose finite, il contadino caricò sul carro la roba che la signora si era portata al podere durante il tempo che durò lo sfollamento ed aiutò Giovanni ad aprire le porte delle stanze chiuse da tanto tempo. Giovanni si riposò per diversi giorni chiuso in casa, protetto dal chiasso che la gente faceva fuori ed attratto da un apparente disordine per la casa che era solo un desiderio di cambiare qualcosa che poi desse nell'occhio appena entrati nel salotto o nelle altre stanze. Avevano trovato la casa come prima di partire, senza un danno dalla guerra e dalla gente che era rimasta a Colle a fare i suoi comodi. Anche la strada dove stavano era rimasta la solita: rispettata da strada con certe pretese artistiche, con i suoi palazzi alti e severi

e col comune in fondo prima del ponte che dava l'accesso alla parte vecchia del paese.

Quella strada era breve e pigliava l'avvio da una piazzetta con una chiesa che dominava le case intorno e andava leggermente in discesa verso il comune e il ponte. Giovanni si ricordava le stagioni dei raccolti quando i contadini venivano con i carri carichi di grano in quella strada piena di possidenti e lo portavano a sacca in granaia, per modo di dire, che erano stanze di troppo per quei signori e sul soffitto c'erano fregi e paesaggi ancora pieni di colore. Suo padre, l'avvocato Galardi, aveva goduto della soddisfazione di essere nato in quella strada, ereditato il palazzo da un suo zio paterno, messo lo studio a metà scale, e fatto carriera da uomo che possedeva anche lui delle terre oltre la sua cultura, che tanto ne avevano approfittato per i loro litigi quei possidenti che stavano in quella strada.

Del podere erano stanchi tutti e due. Giovanni non diceva del podere benché ci fosse stato tanti giorni e la signora, che non aveva voluto riprendere la sera almeno per ora e che teneva una donna per le faccende più grosse, con tutto il daffare che ci aveva per la casa come poteva assentarsi quando c'era bisogno di lei? Passò molto tempo prima di farsi rivedere al Piano. Durante gli ultimi giorni che pensavano ormai di passare al podere, il contadino una notte era sparito ma la moglie lo doveva sapere dove era andato ché stava a casa tranquilla e senza darsi pena. Dopodiché avevano incominciato a sparare sulle colline distante dal Piano, dicevano che trovavano tedeschi morti sotto i greppi ammazzati dai partigiani che erano sempre vivi anche dopo il fatto che era successo in

un posto detto n. 11 Sasso', dove i tedeschi avevano ucciso due partigiani in pieno giorno, storditi anche loro di averli trovati allo scoperto tanto che si erano fatti ammazzare a tradimento poco più giù, in una stoppia vecchia.

Queste cose le raccontavano i contadini della fattoria che passavano dal Piano alla moglie del contadino scuri e decisi che erano già preparati anche su quelle colline. La madre di Giovanni disperata correva al capanno, voleva portare via suo figlio - avevano sparato in pieno giorno poco distante dal Piano, si vedevano i tedeschi salire alla fattoria gridando dai camion - o era Giovanni a scappare a casa e la contadina, che aveva più cervello di loro due, si metteva sull'aia a vedere se arrivasse qualcuno all'improvviso. E l'ansia e la paura della signora la facevano stare piegata sopra a una sedia in cucina come se una disgrazia fosse capitata in quella casa: sparito il contadino, la moglie badava alle bestie, ce la faceva a fatica a guardare la casa e si metteva per conto suo e portava i ragazzi ne suo letto nel posto del marito.

Avevano voluto lasciare il podere a cose finite con una furia venuta tutta insieme e, se avessero potuto, il giorno stesso del ritorno del contadino vestito che non si riconosceva e con una barba bella lunga da disertore. La moglie l'aspettava quel giorno ed arrivò gridando dall'aia: prese i ragazzi in collo e dette una manata a Giovanni che era sempre vivo. Allora erano voluti scappare. Aveva il desiderio di vedere come la guerra e la gente avessero ridotto la loro casa in paese. Alla signora si stringeva il cuore. Il contadino non aveva furia dato era passato il peggio e potevano stare in villeggiatura ora, e la sera a cena raccontava sempre come era stato a fare il partigia-

no tra i boschi.

Giovanni, benché trascorresse mezze giornate nello studio del padre a riordinare e a mettere con metodo diverso alcuni libri negli scaffali, non si decideva se considerarsi ancora fresco di laurea - il tempo passato negli ultimi anni di guerra non poteva contare - o se avviare la sua carriera d'avvocato con cause di nulla che l'avrebbero tenuto occupato intere giornate. Ma dei suoi bisogni più comodi pensava di non potersene disfare quando la gente aveva tanta fretta, anche in quella strada ritirata che era un continuo passare di macchine alleate, e col mercato nero che ci facevano gli sfollati livornesi che si erano messi di casa in quei palazzi nelle stanze più ariose. Usciva di casa nel pomeriggio, zoppicava leggermente sulla strada e sentiva un agosto caldo e quieto. La piazzetta in cima alla strada si allargava in un breve spazio lastricata di mattoni ormai consumati. Giovanni aveva trovato il bar all'angolo aperto appena fu tornato a Colle ed ebbe una sensazione piacevole quando si affacciò in quel locale che riconosceva subito. Il padrone l'aveva salutato uscendo dietro al banco e Giovanni aveva chiesto subito un caffè e non aveva importanza se la macchina era giù di pressione e venne un caffè freddo e grumoso. Poi si era seduto sopra a una vecchia sedia tirandola fuori all'ombra delle case e della chiesa, ma ci si era annoiato a restare solo che non veniva nessuno, nemmeno aspettando.

Per la verità, a ritrovarsi in quel locale fra amici come una volta, ci volle del tempo che non tutti erano in condizioni buone con i tempi che correvano. Fu certo però, che per gli ultimi arrivati, - i più compromessi col fascio, che vennero nel locale come usciti da una lunga convale-

scenza e bisognava tener loro compagnia dentro il caffè prima che si sentissero a loro agio a farsi vedere dalla gente seduti fuori sulla piazzetta - vi fu un tacito accordo anche nei discorsi che si doveva fare per evitare una ricaduta di certi amici. Le cose comuni, un'occhiata breve e stanca attraverso i vetri della porta sulla piazzetta, tanto per lasciare passare del tempo fra una parola e l'altra e a sentirsi sicuri della stagione che faceva quando pioveva. E così tutti aspettavano, venivano al caffè appartandosi nella stanza dei biliardi che nessuno voleva sapere come avesse passato certi giorni fuori di Colle e Giovanni, anche lui, come poteva parlare di quei giorni solo con sua madre, col pensiero di non farsi prendere da nessuno ed arrivare perfino a pensare di nascondersi dentro le botte vuote del contadino mentre sulle colline sparavano e moriva gente pari i greppi? Una sera, capitato a casa, era stato sorpreso in fondo alle scale della loggia dai tedeschi che passavano sulla strada e sparavano dove vedevano muovere, che Giovanni si era buttato sugli scalini senza la forza di rialzarsi che a tardi, quando l'aveva chiamato la contadina.

Giovanni preferiva venire al caffè nelle ore quando poteva trovarci tutti i clienti che erano anche i suoi amici, tutta gente distinta che teneva a salutarsi, ad essere sempre alla medesima ora al caffè. Giovanni non si era mai occupato di politica. Questo, un caso davvero singolare, si rifaceva al suo piede storto che gli aveva impedito, fin da ragazzo, di essere un vero italiano, escluso dalle prove di virilità e di forza della gioventù di allora. Giovanni non aveva mai pensato di compensare questo svantaggio fisico tenendo banco al caffè con discorsi di alta politica. Ora,

senza nessun merito, a pensarci bene, era un privilegiato dei tempi che erano e i suoi amici glielo dicevano ridendo, un po' per prenderlo in giro come avevano sempre fatto. Bastava la presenza di Giovanni in quel locale per lasciare cadere il sospetto della gente che fosse ancora un covo di fascisti con quel campione di antifascista come avevano. In un primo tempo, Giovanni li credeva sinceri, che ridevano del loro passato, intelligenti e arguti come sempre. Ma poi scopriva che avevano voglia invece di rompere quel silenzio imposto con sorrisi e a non farsi vedere troppo fuori del locale e che non poteva durare a lungo. La guerra era passata da Colle in piena estate e si rifacevano le belle stagioni; era passato davvero del tempo e qualcosa di nuovo voleva succedere anche in quel locale appartato e dimesso.

Il podere era un argomento che Giovanni e sua madre non potevano evitare. La signora diceva che il contadino rubava, se lo sentiva come un presentimento che non la faceva dormire. Giovanni aveva capito il contadino il primo giorno che erano arrivati al Piano durante lo sfollamento: furbo e con un'aria da coglione per non farsene accorgere, faceva mangiare la frutta di nascosto ai ragazzi, non aveva fatto mai maturare i fichi primaticci dietro casa che andava a pigliarli la mattina presto, prima che Giovanni e sua madre si alzassero quando ancora dormivano insieme. E veniva in paese con le mani in mano. A Natale non aveva portato che un fiasco di vino dicendo che non era più obbligato a portare il cappone perché lo tenevano nel podere, semmai avrebbe fatto un regalo alla signora quando gli capitava e non mandava più la moglie a fare il bucato alla signora.

Giovanni non si preoccupava di certo delle semine e dei prati. Gli sembrava che anche il posto fosse cambiato a trovare il contadino solo nei campi, a casa quella donna con i ragazzi che crescevano, e a pensare che c'era stato tanti giorni anche lui in quel posto di casa: non gli sembrava vero. Quando arrivava al podere, restava sull'aia per evitare che il contadino andasse nei campi e sua moglie si metteva in cima alle scale della loggia perché non portasse in casa la roba che gli pigliavano di nascosto e comandava quella gente nel suo podere.

Un pomeriggio, senza l'intenzione di disturbare, era entrato in salotto durante l'ora delle visite che delle vecchie signore facevano a sua madre. Le aveva sorprese attente, ridicole e sedute scomode per non perdere il contegno dignitoso sopra delle comode poltrone e ascoltavano la madre di Giovanni non potendo credere che un contadino volesse prendersi il podere del suo padrone. Le signore uscirono tardi dal salotto e sarebbero andate in chiesa a pregare per il mondo che era. Attraversarono la strada mentre passava una macchina rimanendo indecise prima di passare tanto che la macchina frenò a stento e le signore ebbero paura e si rimisero in fila emozionante. La madre di Giovanni si trascinava dietro ma aveva la fortuna di avere la chiesa vicina. Giovanni si accorgeva giorno per giorno, osservando la madre, di come qualcuno che perda piano piano la memoria dice sempre meno il vero. Lasciava la casa in disordine per andare in chiesa, e la serva era padrona della casa, non stava a sentire la signora che le correva dietro per le stanze dicendole che il contadino voleva il podere del suo povero marito. Non si curava più dello studio a mezze scale e la carriera di Gio-

vanni le balenava nella mente solo e quando veniva a farle visita il reverendo. Ormai solo le sue amiche che invitava in salotto e la chiesa erano tutto per la signora e nelle poche ore che stava con Giovanni diceva che le volevano rubare il podere educata e bell'e rassegnata. Giovanni si decise in quel periodo ad aprire lo studio d'avvocato ed usciva tutti i giorni di casa con una borsa di cuoio ch  da sua madre ormai non avrebbe avuto nessun aiuto e nella sua decisione non aveva tralasciato quel senso di responsabilit  che gli veniva dalla casa e dal podere, con la madre in quello stato.

Il padrone del caff  si nascondeva dietro alla macchina e non si capiva mai che facesse. Dopo la guerra si era accorto che se non avesse cambiato clientela o almeno buona parte di quelli che avevano fatto del suo locale un covo, per le libert  che si pigliavano ora, che c'era la libert  in giro e se ne approfittavano - e poi per ultimo si era rifatto vivo anche il B. - la gente sarebbe rimasta lontana dalla "Piazzetta". Ma ci teneva troppo a conservarsi la clientela di una volta che del fascio lui non si poteva lamentare di certo. E facendosi pigro e chiacchierone, pensava di pigliare quello che veniva da quel locale, soddisfatto di poter uscire dal banco e mettersi a discutere con i clienti, tutta gente istruita e affezionata all'ambiente.

Il B. veniva al caff  solo di giorno perch  la sera non usciva di casa. Era stato assente da Colle negli ultimi tempi per necessit  personale, si diceva, e si tacevano tante cose che faceva. Possedeva dei poderi fuori mano rispetto a Colle e, durante la sua assenza dal paese sembrava che i contadini fossero diventati padroni delle terre ch  gli mandavano a dire che non si rifacesse vivo sulle aie senn 

l'avrebbero rincorso col forcone un fascista come lui. Di quello che gli mandavano a dire i contadini se ne faceva un merito e un merito che gli si riconosceva volentieri nel caff  era stato quello di farsi vedere, appena ritornato sulla piazza del paese o appoggiato alle colonne dei portici a riconoscere tutti i suoi paesani uno per uno senza scansarsi dalla colonna.

Spesso si metteva con Giovanni che era un possidente anche lui seduti dentro al caff  a un tavolo e parlava della campagna. Si sapeva che qualche volta andava a girare i suoi campi ma lontano dalle case dei contadini e veniva a riposarsi nel pomeriggio al caff . Aveva perso tutto con la guerra, cos  diceva. Viveva con una sorella ch  la sua casa era stata data agli sfollati livornesi, e la sua roba di casa era stata portata via durante il passaggio del fronte da qualcuno che conosceva. Ma sapeva aspettare e conduceva una vita ritirata, onesta, per quello che si poteva capire tutti interessati i clienti della "Piazzetta" a tener-selo di conto.

I contadini venivano a scioperare in paese quell'estate. Seduti fuori del caff  all'ombra che faceva la chiesa sopra ai tavolini, Giovanni e i clienti della "Piazzetta" li vedevano passare a branchi come se non sentissero il caldo a stare tutti insieme. La sera ripassavano tardi, si divertivano in paese e lo sciopero dei contadini lasciava il tempo che trovava ch  il giorno dopo avrebbero lavorato anche per lo sciopero per non rimanere indietro con le faccende.

- Quest'anno lascer  tutto il grano nei campi - diceva il B. in compagnia - non voglio imposizioni dai miei contadini -

Giovanni non si faceva trovare in casa dal contadino.

Voleva trebbiare a modo suo e ci aveva fatto il viottolo per venire a vedere se ci trovava qualche volta Giovanni nello studio. Lo cercava nei giorni di mercato e lo lasciava detto alla serva che c'era stato e dove lo poteva trovare il prossimo mercato che sarebbe ritornato a sentire quando voleva trebbiare l'avvocato.

Finché una sera venne al caffè perché si era informato e Giovanni fece appena in tempo a passare nella stanza dei biliardi. Il contadino si appoggiò al banco e domandò se ci fosse l'avvocato. Il padrone annoiato, avendo capito la situazione, disse che non c'era, che non si era visto quella sera al caffè. Il contadino si girò a vedere tutti che non lo pigliassero per un bischero, ma prese la cosa come gli conveniva, ché quella gente era tutta d'accordo con l'avvocato.

- Lei, caro avvocato, ha bisogno di molti consigli, - gli disse il B. di fronte ai clienti della "Piazzetta - Mi permetta almeno di dirle questo -

Allora si faceva vedere dal contadino nello studio nei giorni di mercato o lo vedeva apparire sul mezzo del giorno che era scappato dal podere con la bicicletta a pigliarsi una bella sudata per la strada. Portava un paio di occhiali da vista comprati in piazza a poco prezzo, tanto per provare se ci vedeva un po' meglio; gli facevano male al naso, glielo stringevano troppo, che quando non aveva da vedere per bene una cosa se li levava e guardava l'avvocato da miope, tanto con lui ci aveva da chiacchierare e basta. Giovanni, ormai consigliato dal B., era deciso a non cedere alle richieste del contadino, che a dargli il sessanta per cento sarebbe stato il meno e che il grano andasse male nei campi, ché per lui era una questione di principio mol-

to importante.

- Lei non c'è a fare questi discorsi, avvocato, - diceva il contadino stanco e sudato essendo venuto a Colle a quell'ora.

Il padrone della "Piazzetta" aveva servito i clienti nella stanza dei biliardi. C'era un riscontro di porte e finestre aperte, passava un'aria fresca in quella stanza che restavano lì dopo pranzo a giocare una partita a biliardo protestando per il caldo che c'era davanti al caffè. Li aveva serviti tutti e stava seduto dietro al banco sopra a un basso sgabello. La porta del locale lasciata aperta permetteva a delle voci che venivano da una strada di farci caso quando entrò un ragazzo in canottiera che si mise a guardare la testa del padrone che faceva il pari del banco. Il padrone si alzò e gli fece un gesto per rimandarlo fuori. Il ragazzo con tutta calma, dato che ci veniva spesso in quel locale, mise dei volantini sopra al tavolo vicino alla porta e non si dette fretta ad uscire, ridendo alla fine.

- Ma chi è che ti manda, me lo dici? - disse come per impaurirlo quando il ragazzo era già fuori. Glielo facevano apposta a far portare da quel ragazzo i volantini nel suo locale. Erano i comunisti che lo mandavano, perché aveva un locale pieno di gente per bene e ci volevano fare della politica anche per quella ragione.

Già che si era alzato e dopo aver girato intorno allo sgabello che gli pareva fatica a rimettersi a sedere che poteva poco a piegarsi, si affacciò nella stanza dei biliardi a guardare che verso facevano le palle sul panno verde. Giovanni aspettava un cliente e giocava per passare il tempo. Si scansava dopo aver tirato la palla e guardava gli altri per vedere meglio come aveva giocato. Chi stava

a vedere non lesinava i consensi e le critiche. Il padrone si allontanò dal biliardo annoiato dalla solita partita. Si mise sulla porta del caffè a leggere che dicevano questa volta i comunisti di male della gente.

Il B. era da diversi giorni che non si vedeva al caffè. Si diceva che fosse andato ai suoi poderi dormendo in una stanza che gli aveva sempre lasciato un contadino per l'estate quando andava a guardare da vicino le sue terre e questo fatto aveva un po' sorpreso tutti della "Piazzetta". Il padrone del caffè rimase sulla porta a leggere per bene i volantini e portò la notizia nella stanza dei biliardi. Non c'era nessuno che volesse credere che un fascista come il B. avesse ceduto, che ora toccava all'avvocato Galardi che era rimasto il solo a voler mandare a male il grano nei campi, come dicevano i comunisti. E il padrone restò con i clienti come per farli ritornare il giorno dopo nel suo locale che quell'ambiente sembrava che non fosse più il solito per i clienti della "Piazzetta" che per i discorsi, per quella politica che credevano di fare, avevano bisogno del B. e del nome di Giovanni, proprietario anche lui, per sentirsi sicuri di quello che facevano.

Giovanni aveva il cliente nello studio a quell'ora e non poteva fidarsi di sua madre che lo mandasse a chiamare. Si scusò del ritardo con un signore che aspettava e che aveva già scrutato da cima a fondo lo studio di Giovanni: i libri, le poltrone, la stanza e sembrava, quando si presentò, che volesse esprimere un giudizio su quanto aveva visto. Giovanni lo pregò di accomodarsi e il signore lo fece con un gesto d'impazienza perché aveva perduto del tempo prezioso. Era il suo primo cliente di certo riguardo e il suo fare era di un uomo che giudichi tutto all'apparenza

del le cose. Giovanni capì, come intuendolo, che nel suo studio tutto era misero, meschino: una pretesa di essere severo con quei mobili di noce scuro che potevano andare bene tempi indietro che poi col tempo l'austerità di certe cose diventa miseria. Si sentì quasi quasi umiliato e gli prese un'inquietudine per essere sopra quel volantino, proprio col suo nome scritto, che non avevano mai fatto il suo nome per nessuna ragione che aveva bisogno di farsi una carriera e possibilmente un nome in paese.

L'avvocato Galardi, a quei tempi che teneva il podere a sua mano, stava dietro ai mercati come un fattore, lo conosceva parecchia gente e i contadini lo sapevano che era il padrone del Piano e sul podere non ci teneva il contadino. Giovanni aveva fatto fare dei magazzini in una vecchia stanza al primo piano del palazzo, sapeva di cose andate a male e di topi e lasciava il grano per consumo che si faceva fare il pane in casa da una donna come un'abbondanza mai conosciuta e quel pane fatto in casa e tutta farina di grano non gli faceva dolere lo stomaco.

Il contadino era scappato dal Piano con una famiglia cresciuta per quel posto che non arrivava più a pigliarci il pane per consumo in quel podere e Giovanni non aveva voluto rimetterci un altro contadino. Teneva nel podere marito e moglie perché gli guardassero la casa e le bestie e mandava l'opre durante le faccende più grosse, le pagava nel suo studio, trebbiava quando aveva bisogno del grano e non si confondeva più col contadino. Al caffè, la sera, stanco di essere stato al podere e di aver perduto un pomeriggio intero, si riposava con gli amici che poi spezzavano una serata con una gita fuori paese fra campagne, appena usciti fuori dalla Porta Nuova, che si

perdevano nel buio. Tornavano a far tardi seduti davanti al caffè guardando la piazzetta rimasta deserta da quella poca gente che si metteva al fresco in disparte e che non erano clienti della "Piazzetta" perché troppo frequentata da gente che non faceva nulla.

Il locale era stato rinnovato con un banco lustro e con una lastra di stucco sospesa al soffitto che il rumore della macchina, per una strana combinazione acustica con quel lastrone sospeso e la stanza di pochi metri, sembrava soffiasse due volte quando il padrone faceva il caffè: una in basso e subito in alto, al soffitto. Erano passati davvero i tempi quando la "Piazzetta" si rifaceva faticosamente i soliti clienti di prima della guerra che a ritrovarsi ancora una volta tutti loro e in un locale adatto a sottili allusioni in principio e poi passati a coraggiose affermazioni di cose dette perché nulla fosse finito. Ma erano giunti anche a un'indifferenza col tempo, a un salutarsi e basta in certi pomeriggi, benché per arrivare a quella voluta consuetudine bisognava avere avuto del coraggio e c'era di che vantarsene, una modestia e una sufficienza nell'intimo di ognuno che spesso li portava alla noia che nemmeno il salutarsi alle volte li scuoteva nella loro sensibilità.

Eppure, si poteva dire che la decisione di Giovanni di avere il podere a sua mano fosse nata in quel locale. Durante le partite a biliardo e la sera fuori di Porta Nuova che era facile entrare nel discorso davanti alla campagna e sentire Giovanni com'era il suo podere: se era in collina e se aveva il solito colore rosso delle terre nei dintorni di Colle. E poi ci fu quell'inverno chiusi per forza nel caffè che il B. domandava a Giovanni come mai non prendeva il Piano a sua mano ora che gli andava via il contadino dal

podere, glielo diceva in piena confidenza, da amico, e che si potevano fidare in quell'ambiente di decidere almeno delle loro terre.

Gli amici di Giovanni, preoccupati per chi avesse un possesso da difendere, chi impiegato e chi insegnante, non era poca anche per loro la responsabilità in una società che sanciva la proprietà privata come un fatto storico, ammettevano sì di non conoscere nulla della campagna, ma erano presi lo stesso dall'idea che Giovanni non si dovesse più preoccupare di avere un comunista sulle terre. Dove andavi a trovare un contadino che non fosse un comunista nella provincia di Siena? Scacciare i comunisti dalla terra era come un salvare le campagne, quelle belle campagne della Toscana. L'avvocato era sicuro dagli scioperi ora che teneva il podere in sua mano. Durante i raccolti sull'aie, i contadini venivano in paese a giornate e a famiglie intere: gli uomini come si trovavano se ne scappavano da un'aia mentre trebbiavano e le donne, con quel passo per il paese come avessero le stoppie da fare, con una forza tenace e sbrigativa anche per le lastre di Colle. Lasciavano le biciclette nella piazzetta da un ciclista e si aspettavano per scendere in Colle Bassa tutti insieme. Davanti al caffè si riposavano i soliti clienti e i contadini che venivano quasi sopra ai tavoli messi all'aperto. Giovanni stava fra gli amici e ridevano per quella gente di campagna: che credevano di fare? A chi credevano di far paura pigliando il paese come i posti dove stavano, lontani da Colle che non ci arrivava nemmeno il dottore in quelle colline?

Anche il B. sorrideva sdraiato sulla poltrona al fresco. Ora poteva andare sull'aie, vedere i suoi poderi da vicino,

rimettersi a suo agio con un vestito da possidente di una stoffa scura e robusta. Aveva un sorriso a mezz'aria, vago, di cose sapute, malgrado che di fascisti come lui in paese si potessero ormai contare sulle dita una mano. Una volta prodigo di consigli, si limitava ora a dire a Giovanni come si seminava sulle stoppie, quando falciare i prati; consigli che erano troppo poco per un possidente come lui attaccato alla terra, come i suoi contadini, e che trovava sempre il modo di mettersi d'accordo durante i raccolti, magari tardi, l'ultimo di tutti. I clienti della "Piazzetta", persuasi di avere già sistemato Giovanni, si facevano invitare a vendemmia al Piano e discutevano lungo la strada soddisfatti di passare un pomeriggio in campagna.

Il podere Al Piano fruttò a Giovanni nei primi anni, quando la terra era ancora smossa dalla fatica dei contadini che c'erano stati. Per risparmiare un'opera Giovanni faceva a meno di tanti lavori: dimezzava il concime con quello che costava e sentiva il bisogno che c'era della sua presenza al Piano quando arrivava al podere e vedeva l'opre ai meriggi dei filari. Quella gente che aveva messo a guardare la casa e le bestie non faceva nulla intorno all'aia e intorno casa era tutto un abbandono. Quell'uomo, con quello che gli dava Giovanni, alla fine dell'anno andava a cercare lavoro alla fattoria e la donna si metteva con l'avvocato sulla loggia a lamentarsi come da un pulpito.

Sua madre che ancora rammentava bene il podere malgrado la sua mente e che voleva tutti gli anni le medesime pere che erano dietro la casa del Piano e bastavano un'invernata, maturavano una alla volta sopra un canniccio in soffitta come avessero un pero vernino in casa, si era ripresa, perché ora il contadino non poteva rubare il

podere, si faceva piccina a raccontarlo alle sue amiche di chiesa e bisognava tenere in casa una donna apposta per lei che le badasse come una bambina.

Nei primi tempi, quando il Piano fruttava e guadagnava con le bestie e convinto di quello che aveva fatto, Giovanni diceva spesso ai sensali quando ci combinava un affare, ché a costo di rimetterci non avrebbe più messo un contadino al Piano. I sensali non erano né con i padroni né con i contadini e davano ragione con chi parlavano. I mercati non erano più come volta, quando arrivavano in paese solo i capocci e portavano a casa un'aringa piuttosto che gli affari e che non lo sapevano come stavano allo scrittoio tanto ci stavano dietro i padroni. Ora i mercati erano fatti anche di politica, i sensali stavano attenti a come parlavano quando i contadini erano in lotta con i padroni e venivano quelle donne nei mercati a cercare i fattori per impaurirli che facessero trebbiare.

Così si sapeva che l'avvocato Galardi aveva preso a sua mano per non tenerci un comunista sulle sue terre. Se qualcuno cercava un podere si diceva di sentire l'avvocato, che era un modo di dire se ancora non si era levato la sete con quel podere a non volerli i comunisti.

Capitolo secondo

Il contadino che a suo tempo qua a febbraio doveva tornare nel podere dell'avvocato Galardi si chiamava Nando e cominciò a venire al Piano appena fu sicuro che quel podere toccasse a lui. Alla fine di novembre aveva già seminato le biade, rimesso a posto intorno casa come fosse già padrone di quel posto, prima ancora di tornarci con la famiglia.

Nando era un uomo un po' basso a vederlo di traverso con quelle spalle massicce, una faccia che non assomigliava a nessuno dei suoi fratelli, faceva razza da sé, diceva, con una faccia rossa, gli occhi chiari e i capelli interi tirati all'indietro come un giovanotto e aveva passato la quarantina da poco. Sembrava che non avesse nessuno a casa, dato che si teneva a broccione, ed anche quando portava la giubba di velluto non gli faceva figura addosso.

La moglie del casiere, diffidente le prime volte che aveva visto Nando nei campi dell'avvocato, si era messa poi a sfogarsi con Nando e se la pigliava con l'avvocato perché aveva dato via il podere. Ora lei e suo marito dove andavano a battere la testa? Si sfogava proprio con Nando che aveva levato quel posto a suo marito. Ma lo diceva senza accorgersene che era una donna a quella maniera che ancora giovane sembrava la nonna di suo marito che

poteva poco dai dolori ed aveva una mente che dalle scale al pagliaio non si ricordava più delle cose.

Guardava curiosa Nando nei campi, si metteva sull'aia a perdere tutto quel tempo e poi a gridare tutto ad un tratto dietro ai polli. Nando ci stava a mezze giornate con quella donna quando pioveva. In casa non era mai voluto salire e si metteva sotto la loggia e la donna gli stava dietro, si affacciava sporgendosi tutta per vedere Nando e quando ci si era indolenzita per bene dava la colpa ai dolori se gli doleva la schiena, invece di levarsi dalla loggia.

Nando era dei Poli, una famiglia di contadini che stavano in collina: un podere della fattoria che non si vedeva dal Piano perché c'erano altre colline pari e poi il Piano era in quel fondo che si vedeva poco mondo davvero. I Poli, però, erano sempre passati di lì dato che era l'unica strada per sortire da quei posti quando avevano bisogno del paese. I Poli si erano divisi e Nando tornava al Piano per conto suo.

Arrivava al podere nuovo da dietro casa che quando era asciutto pigliava attraverso alla vigna della fattoria e poi risaliva da un'altra parte e faceva colazione appena arrivava, prima di averla guadagnata. Se fosse durata quella vita avrebbe fatto un bel fare, diceva Nando, e la donna lo chiamava a mangiare in casa e che aveva paura che gli franasse la casa addosso. La donna si metteva in cima alle scale della loggia a guardare Nando che mangiava e raccontava gli interessi di casa e della famiglia di suo marito.

- Ma una certa Teresa che è entrata in casa Bartoli non è mica una vostra parente? - disse una volta Nando.

- È mia cognata, - disse la donna - Vedrete: è una sorella

di mio marito -

E raccontò di sua cognata Teresa che era entrata in casa Bartoli sana e lavorante e che ora era sempre a letto, quella povera figliola. Aveva saputo che i Bartoli erano andati a casa dei fratelli di Teresa per sentire come stavano le cose, se Teresa era sempre stata malata a quella maniera che da dopo era entrata in casa di loro non poteva far nulla, nemmeno mettere le mani nell'acqua e Teresa a disperarsi che voleva tornare a casa sua e i suoi fratelli non ce la rivolevano e stesse con il marito che l'aveva voluta pigliare.

Nando tornava in collina al buio dal Piano. Salita la vigna sotto casa, si ritrovava sull'aia come se fosse stato a lavorare in quelle piagge che pigliavano tutto il podere che si rifacevano di fondo tutte cigli, prode e campi. I Poli, che non sentivano la fatica, avevano avuto la costanza di starci un monte d'anni in quel podere. Da dopo che si erano divisi e scappavano di Collina, i Poli guardavano le piagge e parevano contenti che restasse vuoto quel podere ché ancora non si sapeva chi pigliava quelle terre e che ci venivano a fare se non erano dei bischeri i contadini in quel posto, a farci i disgraziati, con quello che ci faceva la fattoria che non c'era un comodo intorno casa.

In Collina era differente che al Piano che si vedeva mezzo mondo da quel poggio. Ma era buio quando tornava Nando e aveva il vizio di guardare intorno casa che avevano fatto in tutto il giorno benché lo sapesse che potevano fare: c'era poco da guardare dato che i Poli non facevano nulla, aspettavano febbraio per la tramuta e stavano in Collina a darsi noia. Nando trovava Michele nella stalla che dormiva dietro alle bestie, e Sandro, il Poli più

giovane, aveva lasciato il podere lui e la sua moglie Emma prima del tempo perché gli toccava pagare la pigione di casa che avevano fissato in paese anche se stava a podere e con il lavoro come aveva trovato in una vetreria, gli era meritato tornarci subito giacché aveva fatto quel passo. Michele tornava alla fattoria come bracciante e se non ci fosse che aveva fissato col fattore quel tempo che sarebbe stato in Collina ancora a governare le bestie, avrebbe fatto come Sandro.

I Poli avevano tanta roba intorno casa essendo contadini vecchi: in tinaia, sotto il capanno, nella stanza che serviva da granaio, ci voleva davvero una tramuta dato che da quando erano in Collina non avevano buttato via nulla. Nando, che era rimasto solo dei Poli a fare il contadino, aveva tinto di rosso il carro che portava al Piano e si era azzardato a nascondere una stanga che l'aveva portata sotto a una proda affinché Michele non se ne ricordasse più che ce l'avevano, e poi l'aveva nascosta per bene a metà costa quando Michele non ci pensava più a quella stanga.

In casa, mancavano Sandro e sua moglie e ci avevano già fatto l'abitudine a guardare dove stavano a tavola a cena quando c'erano e non apparecchiavano nemmeno da quella parte. Dina e Maria facevano le faccende senza Emma dato che, in fin dei conti, quando c'era stata in casa Poli faceva solo quel poco che le toccava fare per essere al pari delle altre. Cesarina tornava tardi dalla fattoria. Andava a cucire dalla moglie della guardia e non si rigirava per niente verso le faccende la sera dopo cenato tanto che si portava il lavoro a casa.

Dina la brontolava sotto sotto che non ci cavava più